

Testimone di Pace

Don Andrea Santoro



"Se il seme di frumento non finisce sotto terra e non muore, non porta frutto. Se muore, invece, porta molto frutto" (Gv 12, 24)

Sulle rive del Mar Nero, a Trabzon (Trebisonda), c'è una piccola chiesa cattolica, una delle due sole chiese aperte oggi in Turchia. Lì ha vissuto i suoi ultimi giorni, accompagnando una piccola comunità, di appena sei persone, Don Andrea Santoro.

Raccontare cosa facesse lì, in quella terra geograficamente lontana, ma spiritualmente tanto vicina, non è difficile, se ci si affida ai suoi racconti e alle sue lettere: vivere ogni giorno incontrando gli altri, specie quelli che per una diversa fede religiosa sembrano essere molto lontani da noi...

"Oggi è il primo febbraio: il primo dei quattro giorni della festa del "Kurban Bayram", in cui, in concomitanza con il pellegrinaggio alla Mecca, i musulmani immolano un animale in ricordo del sacrificio di Abramo. Siamo usciti da poco dalla casa dei nostri vicini, a cui abbiamo portato i nostri auguri (una scatola di cioccolatini "Rocher") e da cui abbiamo ricevuto, in una busta, della carne presa dall'animale sacrificato. Ci hanno spiegato, come già sapevamo, che un terzo della carne viene dato ai poveri, un terzo ai vicini di casa, un terzo è consumato dalla famiglia che offre il sacrificio. È un segno di amicizia e di carità. La mamma ci ha spiegato che ha i vicini di casa turchi e musulmani e i vicini "di chiesa" cristiani e italiani, ma questo non fa differenza. Le idee, diceva il papà, la religione e la nazione non contano: siamo persone anzitutto, prima di essere cristiani o musulmani..."]

Domani andremo a fare gli auguri alle altre due famiglie di vicini di casa. Queste visite sono importanti per riempire di carità i rapporti quotidiani, stendere fili che fanno passare informazioni, conoscenze, amicizie, testimonianze, che aiutano a sciogliere distanze e pregiudizi, a costruire legami, ad aprire piccole finestre tra i cuori."

(Don Andrea Santoro, Lettera – febbraio 2004, Finestra per il Medioriente)

... Poche parole, scritte nel 2004, che raccontano l'incontro con l'"altro", che aiutano a comprendere con quale spirito Don Andrea viveva quella terra e quelle persone.

Don Andrea Santoro nasce in provincia di Latina, a Priverno, il 7 settembre 1945. Dopo gli studi, compiuti presso il Seminario Romano Maggiore di San Giovanni in Laterano, viene ordinato sacerdote il 18 ottobre 1970.

Gli anni del seminario sono già caratterizzati da un forte interesse verso il dialogo interreligioso e da un amore profondo verso le terre in cui la Chiesa di Roma si era costituita; l'interesse di don Andrea rappresentava, per alcuni versi, un'anticipazione di quella attenzione verso il dialogo ecumenico che caratterizzò il pontificato di Giovanni Paolo II.



Dopo l'ordinazione, e durante gli anni vissuti a Roma, don Andrea traduce la sua voglia di dialogo in un incontro vero e profondo con i suoi parrocchiani:

Inizia il suo ministero in due parrocchie romane come vice parroco e, poi, primo parroco di una chiesa senza parrocchia. "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sarò con loro": basta questo per fare una chiesa – diceva ai suoi parrocchiani, che hanno iniziato a conoscerlo per la strada, nelle scuole, nei locali condominiali, a casa sua e negli appartamenti dove si celebravano le messe e si riunivano i bambini gli appuntamenti del catechismo. La chiesa non è fatta di mattoni ma di cuori che si uniscono in un cuore solo, quello di Dio.

È così che nasce – giorno dopo giorno - la parrocchia che don Andrea volle intitolare Gesù di Nazareth, quel Gesù che fino a trent'anni, prima della vita pubblica, viveva nel silenzio di una vita "ordinaria" e che finì per segnare gli ultimi anni della sua stessa vita. La forte fede lo accompagna nelle lunghe e spesso estenuanti battaglie per "conquistare" alcuni terreni che i costruttori della zona cercavano di edificare spesso con prepotenza e arroganza. Gli abitanti del quartiere conoscono un sacerdote amichevole e caratterialmente duro, sempre diretto e molto esigente, concreto e mal disposto a cedere a compromessi, tenace fino alla testardaggine. Un uomo che ama incontrare Dio nel silenzio e nel deserto; che una volta all'anno fa di tutto per ritirarsi e ritrovare le sue radici. Che accompagna i ragazzi nelle catacombe di Roma, che accoglie nel segreto di una sacrestia scarna ed essenziale storie di famiglie, uomini e donne soli, giovani e ragazzi dispersi. Che afferma con intima forza che il cristianesimo "è una scienza esatta: perché tutto viene da Dio e termina in Lui". Che proprio in quegli anni approfondisce il rapporto con i luoghi di Nazareth, Betlemme e Gerusalemme e che trasmette questa sua passione ai primi gruppi di giovani che lo seguono nel deserto e con pulmini rimediati, che con lui viaggiano sulle orme di Mosè e poi sui passi di Gesù. Che fa costruire un piccolo eremo nel territorio della parrocchia, dove ciascuno possa ritirarsi per ascoltare nel silenzio la voce di Dio.

Dopo circa nove anni, don Andrea viene trasferito nella parrocchia dei santi Fabiano e Venanzio, nella zona tuscolana, dove la "chiesa di mattoni" è già grande, alta e maestosa, ma aspetta di ritrovare la propria anima. I parrocchiani lo accolgono incuriositi e, poi, sempre più coinvolti. Se anche si volesse sostenere che don Andrea apre la parrocchia all'accoglienza dei più deboli, tossicodipendenti e alcolisti, coniuga le numerose e variegata anime movimentistiche della parrocchia si andrebbe fuori strada: tra i suoi primi pensieri ricorre la ristrutturazione della piccola cappellina laterale, affacciata sulla via, che vuole diventare luogo di silenzio e di preghiera e - presto - il cuore pulsante del quartiere e di un'estesa comunità parrocchiale, ricca di iniziative e profondamente radicata nella parola.

Gli eremi, le cappelle e i ripetuti soggiorni nelle zone del medio oriente sono solamente un piccolo specchio della vera inquietudine che anima ancora lo spirito di don Andrea Santoro. La conclusione della seconda esperienza parrocchiale a Roma, spinge don Andrea – a costo di apparire un isolato e persino "instabile" per la sua insistenza con il cardinale vicario di Roma – a spingere per poter essere trasferito in quelle terre.

Dal 1993 è fidei donum in Turchia

Si trasferisce prima a Urfa, nella Turchia sud orientale, una città povera, vicino ad Harran, la terra di Abramo. Qui i cristiani si contano sulle dita di una mano.



“Una confidenza: questa notte mi sono svegliato chiedendomi: “perché sto qui?”. Mi è venuta in mente la frase di Giovanni Evangelista: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”. Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne.”

(Don Andrea Santoro, Lettera – febbraio 2004, Finestra per il Medioriente)

Ancora una volta non c'è una chiesa di mattoni e celebra la messa nel suo appartamento e nelle case. Ancora una volta, la chiesa non è fatta di mattoni ma di anime che si ritrovano, questa volta, nell'unico Dio, che accomuna cristiani, ebrei e musulmani e che da quelle terre ha iniziato la sua alleanza con Abramo migliaia di anni fa.

Don Andrea parte dai contatti di tutti i giorni, con i vicini di casa, fino alle autorità, tenta di recuperare nelle zone circostanti alcuni terreni di vecchie chiese in stato di abbandono. E in questi tempi apre una finestra che possa permettere uno scambio di doni tra la chiesa cristiana occidentale e quella orientale, spinge per far riscoprire il flusso di linfa che unisce la radice ebraica e il tronco cristiano, incoraggiare un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e il patrimonio musulmano. Attraverso anzitutto la preghiera, l'approfondimento delle Sacre Scritture, l'Eucarestia, la fraternità, l'amicizia fatta di ascolto, di accoglienza, di dialogo, di semplicità, la testimonianza sincera del proprio credere e del proprio vivere.

Infine, in accordo con il Vescovo, si trasferisce a Trebisonda, per curarsi di una piccolissima comunità di cristiani, dove finirà presto il suo ultimo pellegrinaggio, mentre pregava. Sembra che lo sparo esplosivo da quel ragazzo lo abbia colpito proprio al cuore. Chi lo ha conosciuto - rileggendo la sua storia con lo sguardo che da lui ha appreso - ha la consapevolezza, ferma e serena, che niente sia accaduto per caso.

Le cause dell'odio e degli scontri? Perché si ha paura della diversità (di religione, lingua, civiltà, pensiero, storia, abitudini), perché ognuno si ritiene superiore all'altro, perché, di conseguenza, si toglie spazio all'altro impedendogli di esistere o di essere quello che è. La diversità è una ricchezza, dicevo, come qui in classe dove ognuno può prendere e dare qualcosa.

Quando si ha paura dell'altro allora è l'intolleranza, l'odio e la guerra; l'altro non deve esistere oppure deve stare dove noi diciamo o deve diventare come noi diciamo. Bisogna cambiare atteggiamento, dicevo. “Ma l'altro mi rifiuta e non mi vuole!” diceva una ragazza. “E tu invece lo accetti” dicevo io: “tu mi rifiuti e io ti rispetto. Tu mi odi e io ti amo. Tu non mi vuoi bene e io continuo ad amarti!”.

Una ragazza seguiva attenta e diceva sì con gli occhi. “Ma è difficile”, diceva la prima ragazza. “È molto difficile”, dicevo io, “è la cosa più difficile. Ma bisogna che qualcuno cominci, altrimenti il cerchio non si rompe”. “Ma l'altro mi ammazza!”. “Ma che cos'è la morte? Abbiamo paura anche della morte, per questo odiamo e facciamo violenza a chi ci fa violenza. Ma se dopo la morte non finisce tutto perché avere paura? Allora posso continuare ad amare anche chi mi fa del male e non entrare nella spirale dell'odio anche a costo della vita”. “Qualcuno deve cominciare”, continuavo io, “chi comincerà? Se ognuno aspetta che sia l'altro...”.

La ragazza mi guarda e mi fa: “qualcuno deve cominciare, tu dici. Perché non cominci tu?”.

A questo punto mi sono sentito gettare dentro, nel più profondo di me, il vangelo e ho sentito che mi toccava in prima persona: “perché non cominci tu?”.

(lettera da Istanbul, 13 gennaio 2002)

